

Al «Goldoni» una rappresentazione che ha confermato le doti dei due artisti, affiancati da Paolo Rossi e Felice Andreasi

Giocare con la vita aspettando Godot

Gaber e Jannacci a Venezia calati nell'assurdo di Beckett

di RENATO JONA

VENEZIA — Per l'avvio della produzione teatrale della città di Venezia Giorgio Gaber, direttore artistico del Goldoni e del Toniolo, ha scelto di mettere in scena «Aspettando Godot» di Samuel Beckett.

Si tratta, come è noto, di un testo difficile, carico di interrogativi, come lo è la stessa esistenza umana che Gaber ha voluto comunque interpretare perché, malgrado sia la prima volta che recita un testo altrui, è molto vicino alla sua sensibilità di interprete e di autore. Ma, accanto a sé, per il pieno successo dello spettacolo, ha voluto Enzo Jannacci, Paolo Rossi e



Gaber e Jannacci.

Felice Andreasi, attori in grande e profonda sintonia con i personaggi beckettiani.

Un impianto tecnologicamente raffinatissimo, di grande effetto spettacolare, contribuisce a inventare una dimensione spaziale, a creare un'atmosfera particolarmente adatta all'opera di Beckett: Gaber e Jannacci insieme riescono a dar vita con naturalezza incredibile a quella serie di metafore che riguardano i dubbi, gli interrogativi di carattere storico, sociale, psichico e religioso della nostra vita quotidiana.

Il testo sembra procedere attraverso riflessioni, incertezze e lacerazioni di cui è permeata l'esistenza umana.

I protagonisti sono apparentemente due barboni che peraltro dimostrano di conoscere a fondo il pensiero, la debolezza, l'ansia di ricerca umana della felicità: le loro riflessioni mettono in evidenza la validità logica degli antipodi, la comicità malinconica della vita, la relatività di ciò che appare certo. La vita, la morte: quanto sono relative! «L'abitudine è una grande sordina», e altrove «le donne partoriscono a cavallo di una tomba». Il senso della morte vicina, la mancanza assoluta di accompagnamento musicale, i tagli di luce improvvisi, l'albero solitario che dall'inizio alla fine «crea» come unico elemento la scena, rendono l'atmosfera essenziale

ma non tragica, profonda ma non opprimente, e ciò grazie ad un dialogo vivace e avvincente, che sembra tagliato su misura per gli interpreti.

In fondo è una non-storia inventata da Beckett, cui non va attribuita alcuna chiave interpretativa, ma che deve semplicemente essere assaporata per la «giocosità» del dialogo, l'interpretazione sensibile competente e professionale di un cast d'eccezione.

Gaber ha voluto così concludere la stagione teatrale con uno spettacolo che lascerà a lungo il segno, con un atto di omaggio a Samuel Beckett che nel dicembre scorso ci ha lasciato e che ha saputo essere emotivamente vicino a una intera generazione di ex ragazzi.

Al «Goldoni» una rappresentazione che ha confermato le doti dei due artisti, affiancati da Paolo Rossi e Felice Andreasi

Giocare con la vita aspettando Godot

Gaber e Jannacci a Venezia calati nell'assurdo di Beckett

di RENATO JONA

VENEZIA — Per l'avvio della produzione teatrale della città di Venezia Giorgio Gaber, direttore artistico del Goldoni e del Toniolo, ha scelto di mettere in scena «Aspettando Godot» di Samuel Beckett.

Si tratta, come è noto, di un testo difficile, carico di interrogativi, come lo è la stessa esistenza umana che Gaber ha voluto comunque interpretare perché, malgrado sia la prima volta che recita un testo altrui, è molto vicino alla sua sensibilità di interprete e di autore. Ma, accanto a sé, per il pieno successo dello spettacolo, ha voluto Enzo Jannacci, Paolo Rossi e



Gaber e Jannacci.

Felice Andreasi, attori in grande e profonda sintonia con i personaggi beckettiani.

Un impianto tecnologicamente raffinatissimo, di grande effetto spettacolare, contribuisce a inventare una dimensione spaziale, a creare un'atmosfera particolarmente adatta all'opera di Beckett: Gaber e Jannacci insieme riescono a dar vita con naturalezza incredibile a quella serie di metafore che riguardano i dubbi, gli interrogativi di carattere storico, sociale, psichico e religioso della nostra vita quotidiana.

Il testo sembra procedere attraverso riflessioni, incertezze e lacerazioni di cui è permeata l'esistenza umana.

I protagonisti sono apparentemente due barboni che peraltro dimostrano di conoscere a fondo il pensiero, la debolezza, l'ansia di ricerca umana della felicità: le loro riflessioni mettono in evidenza la validità logica degli antipodi, la comicità malinconica della vita, la relatività di ciò che appare certo. La vita, la morte: quanto sono relative! «L'abitudine è una grande sordina», e altrove «le donne partoriscono a cavallo di una tomba». Il senso della morte vicina, la mancanza assoluta di accompagnamento musicale, i tagli di luce improvvisi, l'albero solitario che dall'inizio alla fine «crea» come unico elemento la scena, rendono l'atmosfera essenziale

ma non tragica, profonda ma non opprimente, e ciò grazie ad un dialogo vivace e avvincente, che sembra tagliato su misura per gli interpreti.

In fondo è una non-storia inventata da Beckett, cui non va attribuita alcuna chiave interpretativa, ma che deve semplicemente essere assaporata per la «giocosità» del dialogo, l'interpretazione sensibile competente e professionale di un cast d'eccezione.

Gaber ha voluto così concludere la stagione teatrale con uno spettacolo che lascerà a lungo il segno, con un atto di omaggio a Samuel Beckett che nel dicembre scorso ci ha lasciato e che ha saputo essere emotivamente vicino a una intera generazione di ex ragazzi.